

Gazzetta del Sud 5 Dicembre 2009

“Grazie a Dell’Utri e Berlusconi abbiamo il paese in mano”

Entra in aula stretto dall'«abbraccio» di dieci agenti della polizia penitenziaria che lo scortano. Ha il volto coperto da due berretti e la voce ferma il pentito Gaspare Spatuzza. Un paravento bianco lo rende invisibile agli oltre 200 giornalisti, presenti nell'aula bunker di Torino, all'accusa e all'imputato: il senatore Marcello Dell'Utri, in prima fila, davanti alla corte d'appello di Palermo che lo processa per concorso in associazione mafiosa (9 anni la pena inflittagli in primo grado). Gli unici a guardarlo negli occhi sono i giudici ai quali, come da copione, ripetendo quasi alla lettera le parole usate negli interrogatori resi a tre procure, racconta di quando Giuseppe Graviano, boss palermitano che raccolse in eredità la strategia stragista dei corleonesi, gli disse che grazie a Berlusconi e Dell'Utri la mafia «aveva il Paese nelle mani».

Da Palazzo Chigi arriva fino nell'aula bunker di Torino l'eco delle parole del premier dette durante il Consiglio dei ministri che si svolge contemporaneamente all'udienza: «folle quello di cui mi accusano, cose incredibili: il nostro è il governo che ha fatto di più contro la mafia». Dal banco degli imputati Dell'Utri, pallido e teso, ascolta le parole del suo accusatore, ultimo della lunga lista di pentiti - «ne avevo contro uno in più di Andreotti», commenterà poi ironico. Spatuzza si spinge dove gli altri collaboratori di giustizia non si erano spinti e racconta di una trattativa tra Stato e mafia che avrebbe avuto come interlocutori, da un lato il capomafia Giuseppe Graviano, dall'altro Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri. È il passaggio della deposizione che tutti attendevano. E che, per la difesa del senatore - la quale, a sorpresa, all'inizio dell'udienza aveva chiesto, invano, alla Corte di revocare l'ammissione della testimonianza di Spatuzza - snaturerebbe il processo che «dovrebbe muoversi nei binari di quello celebrato in primo grado».

Il pentito, che attende ancora l'ammissione al programma definitivo di protezione, non dice una parola in più rispetto a quelle dette ai pm di Firenze, Caltanissetta e Palermo, poi confluite nel dibattimento d'appello a Dell'Utri.

Ma come sa della trattativa Spatuzza? Il collaboratore - racconta - ne ha un sospetto quando la mafia decide le stragi del '93 a Firenze e Milano e gli attentati nelle chiese romane di San Giorgio al Velabro e San Giovanni in Laterano. «Capii allora - dice Spatuzza - che Cosa nostra stava facendo del terrorismo, perché non erano solo obiettivi nostri». «Quando morirono Falcone e Borsellino - spiega - eravamo felici perché quelli erano nostri nemici; ma gli altri morti non ci appartenevano». Spatuzza trova la scelta terroristica di Cosa nostra anomala e ne parla con Giuseppe Graviano a fine '93 a Campofelice di Roccella, nel Palermitano. Madre Natura, così il pentito chiama Graviano, verso il quale per tutta l'udienza mostra di

continuare a provare devozione - «è mio padre», dice più volte - gli fa sapere che ci vuole un altro attentato. Questa volta devono morire i carabinieri, molti carabinieri. «Così, se ci portavamo tanti morti - avrebbe detto il boss al suo fedelissimo - chi si fosse dovuto muovere si sarebbe mosso». Parole che inquietano Spatuzza e gli confermano l'esistenza di una sorta di dialogo in corso tra il boss e soggetti diversi dalla mafia.

Ma l'esplicito riferimento a Berlusconi e Dell'Utri il pentito lo sente a gennaio del '94, poco prima che Graviano venga arrestato. I due si incontrano a Roma, e il capomafia, ribadendo la necessità di preparare l'attentato ai carabinieri, tutto contento «come se avesse vinto all'Enalotto o avesse avuto un figlio», dice a Spatuzza: «Abbiamo ottenuto tutto. E questo grazie alla serietà di quelle persone che avevano portato avanti questa storia, che non erano come quei quattro "crassi" socialisti che avevano preso i voti dell'88 e '89 e poi ci avevano fatto la guerra». Poi Madre Natura specifica e fa a Spatuzza i nomi dei presunti garanti politici: «Berlusconi - racconta Spatuzza - quello del Canale 5 e il compaesano Marcello Dell'Utri». La rivelazione, che arriva mesi dopo l'inizio della collaborazione, giunta al termine di un cammino di fede, il pentito la fa solo a giugno del 2009.

«Avevo paura di parlare dei politici - spiega - e temevo anche che mi accusassero di volermi accreditare come pentito, proprio facendo nomi grossi». Ma per i legali di Dell'Utri la tardiva rivelazione di Spatuzza sarebbe prova della sua inattendibilità.

La Corte ascolta esame e controesame e, solo al termine della deposizione, come aveva indicato nei mesi scorsi, decide di cercare riscontri al racconto del pentito. O almeno ci prova. Visto che a confermarne le parole dovrebbero essere proprio i fratelli Graviano che i giudici citano sul banco dei testi per la prossima udienza, 1'11 dicembre.

Lara Sirignano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS